

Saverio Lodato

PALERMO La storia della mancata perquisizione del covo di Riina non finisce qui. Il processo si farà. Si accenderanno finalmente i riflettori su una pagina investigativa delicatissima che per dodici anni e un mese rimase avvolta prima dalla nebbia, poi dalla segretezza. Ieri, Mario Mori, prefetto, direttore del Sisd, e Sergio De Caprio, colonnello dei carabinieri, meglio noto come «il capitano Ultimo» della fiction televisiva, sono stati rinviati a giudizio per favoreggiamento nei confronti di Cosa Nostra. Dopo avere a lungo sentito le parti in due distinte udienze, dopo una discussione che aveva visto i legali degli indagati insistere sulla tesi difensiva del grande equivoco a spiegazione di un accaduto che aveva contorni sconcertanti, e al termine di due ore di udienza camerale, il gup Marco Mazzeo ha respinto per la terza volta in due anni le richieste di archiviazione avanzate dai pubblici ministeri Antonio Ingroia e Michele Prestipino, in rappresentanza della Procura di Palermo.

È un verdetto che contraddice quel clima di archiviazione annunciata che si percepiva a Palermo nelle ultime settimane, quando negli ambienti dei soliti bene informati, era prevalsa la tesi che, essendo trascorsi ormai dodici anni, l'«affaire covo» era destinato agli scantinati che contengono gli incartamenti polverosi dei processi che non sono mai nati. È andata diversamente. La notizia del rinvio a giudizio, arriva alle 14.15 di ieri, quando un appuntato dei carabinieri, uscendo dall'aula del gup, con volto terreo, sussurra qualche parola all'orecchio di un collega. È un attimo: a catena impallidiscono le facce dei carabinieri e dei funzionari del Sisd che erano in attesa, insieme al gruppetto dei cronisti, dalle dieci del mattino. Escono gli avvocati Pietro Milio e Enzo Musco difensori degli imputati. Dice Milio: «Non ho parole. Dopo il 23 maggio del 1992, la giurisdizione è stata uccisa un'altra volta». Musco, accanto a lui, è l'incarnazione del silenzio. Mori e De Caprio escono da una porta secondaria, preferendo non rilasciare dichiarazioni. Il prossimo appuntamento è al 7 aprile, data in cui il gup Mazzeo ha fissato l'inizio del processo di fronte alla prima sezione del tribunale di Palermo.

Cerchiamo di capire cosa è accaduto. Cerchiamo di ridisegnare, almeno a grandi linee, una vicenda che limpida e convincente non lo era mai stata. Il lettore dia per scontato, ovviamente ce ne fosse bisogno, che saranno il processo e gli eventuali gradi di giudizio la sede naturale per la formulazione, a carico dei due imputati, sia di giudizi di colpevolezza sia di giudizi assolutori. Non è ancora chiaro cosa accadesse il 15 gennaio del 1993 in via Bernini, il residence del numero uno, in quel momento, di Cosa Nostra. È ancor meno chiaro cosa accadesse nei diciannove giorni successivi. Sino a quel 2 febbraio, quando i carabinieri irruperono finalmente - ma ormai era davvero troppo tardi - nel covo del Padrino. I boss di Cosa Nostra, infatti, con un'apposita squadra avevano ripulito tutto, asportando persino la cassaforte di Riina. Cosa conteneva? Secondo alcuni pentiti, persino il testo del «papello», le richieste della mafia allo Stato durante le stragi del '92. Chissà.

Il 15 gennaio '93 è il giorno dell'arresto di Riina ma anche il giorno dell'insediamento di Gian Carlo Caselli alla guida del

Il 15 gennaio '93, via Bernini, scoperto il residence del numero uno della mafia: cosa accadde nei 19 giorni successivi?

”

la Procura. Caselli e Mori si conoscono dai tempi dell'antiterrorismo, e fra i due la stima è reciproca. Quel giorno, in pochi minuti, i dispetti sulla clamorosa cattura fanno il giro del mondo. La caserma dei carabinieri di Piazza Massimo diventa il punto di incontro di magistrati e carabinieri che devono ora decidere il prosieguo dell'azione. Il colonnello Giorgio Cancellieri, comandante della regione siciliana, ha

dato ordine di procedere all'immediata perquisizione del covo. Una colonna di blindati ha già i motori accesi. Su designazione di Caselli, il magistrato chiamato a coordinare è il sostituto Luigi Patronaggio. Ma l'autocolonna non partirà mai. Rendendosi conto che i carabinieri della «territoriale» stanno puntando al covo, Mori e De Caprio del Ros, raggiungono la sala mensa ufficiali della caserma, dove si è

appena conclusa la conferenza stampa sulla cattura di Riina. È l'inizio del «giallo». Durante un pranzo - al quale partecipano Caselli, Mori, De Caprio, altri magistrati, altri carabinieri - si apre il dibattito sul «che fare?». È soprattutto De Caprio a manifestare perplessità. Chiede che il covo non sia perquisito, ma tenuto sotto osservazione, nei giorni successivi, per registrare l'eventuale andirivieni dei mafiosi (poi-

ché Riina era stato fermato mentre era in auto sulla circosollazione, si supponeva che i mafiosi si fossero convinti che il residence non era stato individuato). De Caprio, fra l'altro, teorizzò che trattandosi di una abitazione privata era inconcepibile che il boss ci nascondesse dentro documenti o tracce compromettenti per la mafia. Mori appoggiò la richiesta dell'ufficiale e si pronunciò a favore della non perquisizio-

ne. Caselli condivise la scelta. Il covo sarebbe stato controllato dalle telecamere. Il capitano Domenico Balsamo, il capitano Marco Minicucci, il loro comandante Domenico Cagnazzo, anche loro pronti a partire con l'autocolonna, hanno sempre dichiarato che capirono tutti la stessa cosa: non se ne fece nulla perché l'accordo era quello dell'osservazione a distanza del residence.

In quel momento, però, lo Stato sbaracca in via Bernini: scompaiono le telecamere, scompaiono i furgoni, scompaiono le divise. Ma si saprà giorni dopo, e per caso. Il 27 gennaio, il colonnello Cagnazzo apprende dalla caserma dei carabinieri di Corleone che nella notte del 15 Ninetta Bagarella, moglie del boss, insieme ai figli, è tornata in paese e ha riaperto casa, dopo una ventina di anni. Possibile che nessuno

sia sia accorto di nulla? Cagnazzo informa la Procura. Si scatena lo scandalo. Ricordiamo, per sintesi, che Caselli da mandato al procuratore aggiunto Vittorio Aliquò di redigere un diario che è acquisito agli atti. Dal diario di Aliquò: «Durante un incontro del 15 gennaio, i vertici dell'Arma dei carabinieri (presen-

te all'ora Vicecomandante del Ros, Mario Mori) assicuravano: garanzia di controllo assoluta e costante». Riunione del 20 gennaio: «I vertici dell'Arma confermavano che il complesso di via Bernini era accuratamente sotto controllo». Riunione dei carabinieri del 26 gennaio: «Il colonnello Domenico Cagnazzo affermava che in via Bernini non c'era più controllo da diversi giorni e che di ciò non era stato informato dal Ros, ma lo aveva dedotto dal ritorno di Antonietta Bagarella a Corleone». Precisa Aliquò: «A questa riunione non erano presenti i vertici del Ros». E ancora: «Nel corso di una riunione con i vertici del Ros del 27 gennaio, seppure la Procura sollecitasse una perquisizione in via Bernini, l'allora colonnello Mori sembra non avere alcuna urgenza. Dice che l'osservazione del complesso stava creando tensione e stress al personale, accennando alla sua sospensione». Infine, il 2 febbraio l'intervento. Un intervento, a quel punto, decisamente inutile. Di grande equivoco, di qui pro quo, di fraintendimenti, hanno sempre parlato sia Mori sia De Caprio.

Una tesi, però, che non aveva convinto Gaetano Brusca, giudice del tribunale di Milano, chiamato da Mori, De Caprio e dal maggiore Giuseppe De Donno a pronunciarsi sul libro «C'era una volta la lotta alla mafia», (da me scritto insieme al collega Attilio Bolzoni), e da loro ritenuto offensivo sulla circostanza della mancata perquisizione. Mori e De Donno, dopo un chiarimento con gli autori avevano rimesso la querela. «Ultimo» era andato avanti. Il giudice Brusca, in sentenza, riferendosi a dovere di cronaca e a diritto di critica li aveva definiti «esplicitati con fermezza, ma al contempo, con assoluto rispetto della civiltà delle forme», e condannato «Ultimo» al pagamento delle spese processuali. Gli atti del processo di Milano erano stati successivamente acquisiti nel procedimento di Palermo. (Va anche registrato che i due autori del libro, per analoghi articoli pubblicati su *L'Unità* e *Repubblica* nel 2003, su richiesta della Procura di Palermo, sono finiti sotto inchiesta di quella di Caltanissetta). Neanche il gip Vincenzina Massa ci aveva visto chiaro: per due volte, fra il novembre 2002 e il 2004, aveva infatti respinto le richieste di archiviazione della Procura. Lei stessa, la seconda volta, aveva disposto l'incriminazione coatta di Mori e De Caprio per favoreggiamento a Cosa Nostra. Quello di ieri, di fronte al gup Mazzeo, era l'ultimo filtro. Si è conclusa nel modo che abbiamo raccontato. Con ogni probabilità, al processo, sarà ascoltato Vittorio Aliquò, che a Palermo non fu mai sentito. E anche Caselli. Che nel processo di Milano venne ascoltato, ma nel procedimento di Palermo no.

saverio.lodato@virgilio.it

Nel 2002 e nel 2004 il gip Vincenzina Massa aveva già respinto le richieste di archiviazione della procura

”

GIUSTIZIA e mafia

Dopo due ore di udienza il gup Mazzeo ha respinto per la terza volta in due anni le richieste di archiviazione avanzate dai pm Ingroia e Prestipino

I difensori: «Siamo sconcertati la giurisdizione è stata uccisa un'altra volta»
Un caso controverso: perché scomparvero le telecamere che controllavano il covo?

Covo di Riina, Mori e «Ultimo» a processo

Mancata perquisizione, rinviati a giudizio il capo Sisd e il colonnello De Caprio: «favoreggiamento alla mafia»



La villa dove il 15 gennaio del 1993 venne catturato Totò Riina; dall'alto il boss di Corleone e sotto il generale Mori

reazioni

Fini: sono indignato
Caldarola: notizia surreale

ROMA La notizia del rinvio a giudizio per favoreggiamento a Cosa Nostra del direttore del Sisd Mori e del «capitano Ultimo» De Caprio ha scatenato numerose reazioni. «Una notizia sconvolgente e surreale: solo in un Paese di pazzi può accadere che funzionari dello Stato vengano incriminati in seguito ad un'operazione che ha assicurato alla giustizia il capo assoluto dei Corleonesi», dice a caldo il diessino Peppino Caldarola, membro del Copaco. Ricorda invece il deputato Ds Giuseppe Lumia che «la vicenda è molto seria e grave: è bene che il giudizio penale sia lasciato esclusivamente ai giudici». «Bisogna ancora una volta evitare - aggiunge - che una delicata vicenda giudiziaria sia occasione per aggredire l'autonomia e l'indipendenza della magistratura». «L'Italia è l'unico Paese in cui vengono messi sotto processo i rappresentanti eroici delle forze dell'ordine e della sicurezza che hanno catturato il più pericoloso dei boss mafiosi», è il commento del presidente dell'Antimafia, Roberto Centaro.

La destra è compatta nel giudicare la decisione del gup di Palermo. Fini ha telefonato al prefetto Mori per esprimergli la «piena solidarietà» e «l'indignazione più profonda» per l'operato, che ha definito «scandaloso», di certi magistrati. Piena solidarietà anche da La Russa, Gasparri, Taormina, Cicchitto.

L'intervista
Marco Minniti
Ds

La decisione colpisce perché sono due funzionari che allo Stato hanno dato molto. Però le ombre vanno diradate

«Un pugno nello stomaco, ma la giustizia vada avanti»

Marzio Tristano

PALERMO «La cattura di Riina è una pagina esaltante della lotta alla mafia scritta da questi due prestigiosi ufficiali sulla quale non devono pesare ombre di alcun tipo. Prevalga il principio dell'innocenza sino al giudizio, però sia fatta piena chiarezza». Responsabili Ds per i problemi dello Stato, Marco Minniti accoglie la notizia del rinvio a giudizio del generale Mori e del tenente colonnello De Caprio come «un pugno nello stomaco».

Minniti, il capo dei servizi segreti civili e l'uomo che mise in ginocchio Riina saranno processati. La lotta alla mafia è un romanzo nero che non finisce mai di stupire. Ora diventa anche un problema dello Stato?

Questo rinvio a giudizio colpisce come un pu-

gno nello stomaco. Ci troviamo di fronte a due ufficiali prestigiosi e valorosi che si sono conquistati sul campo una forte considerazione ed un forte rispetto. Tuttavia per la delicatezza estrema della situazione bisogna reagire con freddezza e rispetto.

Dal centrodestra sale un coro di solidarietà ormai consueto in presenza di imputati eccellenti. Ma davanti al giudice finiscono due miti del contrasto alle cosche...

Non mi convince la reazione assolutamente sovratona di esponenti della maggioranza che hanno sempre lo stesso riflesso: reazioni a testa bassa contro ogni pronunciamiento della magistratura che sia da loro non condiviso. Sarebbe quasi un copione già scritto, ma stavolta la cosa è un po' diversa. Proprio per il rilievo dei due ufficiali, proprio per la delicatezza delle accuse che vengono mosse, c'è bisogno di tenere insieme un principio di garanzia e un'esigenza

di chiarezza. Come tutte le pronunce della magistratura, non penso vada commentata, tuttavia non sfugge a nessuno che siamo soltanto di fronte al primo passo di un percorso per l'accertamento della verità.

La stessa procura per due volte ha chiesto l'archiviazione. Ad opporsi, e a decretare il processo, è stato un giudice terzo...

Questo primo passo, infatti, sta dentro un quadro fortemente contraddittorio. Più volte e reiteratamente i pm hanno chiesto l'archiviazione per i due ufficiali e questo non può non essere ricordato proprio nel momento in cui dico che il primo passo compiuto va comunque ed in linea di principio rispettato. Penso che debba prevalere convintamente il principio garantista dell'innocenza sino al giudizio ed è per questo che chiediamo che la giustizia faccia rapidamente il suo corso. Si affronti il libero dibattito sapendo che accanto alla storia personale di due

prestigiosi ufficiali c'è sullo sfondo una delle pagine più esaltanti della lotta contro la mafia come quella che ha portato all'arresto di Riina.

Pagina esaltante ma con una scia di dubbi tuttora irrisolti...

Una pagina esaltante sulla quale non devono esserci ombre di alcun tipo. Di fronte anche al pur minimo dubbio una democrazia seria e rigorosa va avanti perché sia fatta piena chiarezza.

Con l'accusa di favoreggiamento alla mafia il direttore del Sisd potrà continuare a guidare i servizi?

Penso che i due ufficiali proprio per quest'impostazione debbano continuare con tranquillità e serenità il proprio lavoro. In una fase così delicata come quella che sta vivendo il paese nella lotta al terrorismo di tutto abbiamo bisogno fuorché di vuoti di responsabilità.

Aumentano di mezzo e un centesimo su benzina e gasolio, gettito previsto di 350 milioni da investire sul trasporto pubblico. Veltroni: «Ci vuole una svolta radicale»

Smog, il governo «scopre» le accise sulla benzina. I sindaci: non basta

ROMA Aumento delle accise su benzina e gasolio, rispettivamente di mezzo e un centesimo, per un gettito previsto di 350 milioni di euro da destinare al trasporto pubblico urbano: questa la decisione presa ieri, con un decreto, dal Consiglio dei ministri per affrontare l'emergenza smog. «Ma il prezzo alla pompa non cambia», assicura il ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli. Assicurazione che è venuta anche dalle compagnie petrolifere che hanno accolto l'invito del governo e non trasferiranno sui prezzi al consumo dei carburanti l'incremento dell'accisa, come ha detto il presidente dell'Unione Petrolifera Pasquale De Vita. Le associazioni dei consumatori non ci credono.

Intanto è stato confermato il tavolo Governo-Comuni deciso nella riunione di mercoledì tra Matteoli e i sindaci, sulla cui necessità e urgenza è intervenuto il presidente dell'Asso-

ciazione dei Comuni Italiani, Leonardo Domenici, in una lettera inviata al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Secondo i Comuni il decreto del Governo «è una prima novità rispetto all'entità del problema», come ha spiegato Domenici, mentre il sindaco di Roma, Walter Veltroni dal prossimo incontro dei sindaci con il premier, Berlusconi, si aspetta «l'annuncio di quella radicale svolta sulla politica del trasporto di cui l'Italia ha bisogno».

Per il presidente dei Verdi, Pecoraro Scario, il decreto «è una toppa tardiva e inutile, aumentano le tasse e non risolvono il problema». Per Ermete Realacci (Margherita) quello del Governo «è un primo passo, anche se non adeguato alla gravità del problema». Per Fabrizio Vigni, capogruppo dei Ds nella commissione Ambiente della Camera, le misure sono «incerte e insufficienti anche se qualcosa si è

mosso ma ancora non basta».

Osserva l'ex ministro all'Ambiente Edo Ronchi: «Serve un piano articolato per una mobilità più sostenibile, non solo con singole e sporadiche misure. È necessario riprendere il piano generale dei trasporti, in particolare nelle aree urbane. Le direttrici principali del piano da attivare con un finanziamento adeguato, certo e pluriennale - dice - sono: misure di potenziamento del trasporto collettivo con mezzi, in particolare a metano ed ecologici (autobus, filobus e mezzi su ferro, ma anche, car sharing e car pooling), misure di governo della mobilità con strumenti adeguati a disposizione dei sindaci (sistemi di regolazione intelligente della mobilità, di regolazione della distribuzione delle merci, di mobility manager per gli spostamenti obbligati) e misure per ridurre e disincentivare l'uso delle auto in città (aumento delle zone pedonalizzate, zone a traf-

fico limitato, mobilità ciclo-pedonale favorita e misure di road pricing)».

Un «no» all'aumento delle accise sulla benzina per combattere l'inquinamento arriva da Intesaconsumatori (Codacons, Adusbef, Federconsumatori e Adoc) che hanno annunciato l'impugnazione «nelle sedi opportune» del provvedimento del ministro. Le associazioni dei consumatori contestano la logica del provvedimento: se si vuole combattere veramente l'inquinamento, dicono, occorre «chiedere un doveroso contributo alle compagnie di assicurazione, che continuano a lucrare sulla pelle degli automobilisti» incassando ratei di premi anche per i giorni di blocco delle auto nelle città, «quando non ne avrebbero diritto». Al ministro Matteoli Intesaconsumatori rammenta inoltre che dal 1935 al 2004 «ben 10 tasse, spesso introdotte come 'una tantum', sono diventate 'una semper'».

IL FISCO SUI CARBURANTI

Andamento del gettito fiscale sugli oli minerali (dati in miliardi di euro)						
	3,536	1,963	ACCISA	IVA	ACCISA+IVA	TOTALE
1980						5,489
1985	7,305	4,028				11,333
1990		16,593		5,010		21,603
1995			23,432	6,972		30,404
2000			23,034	5,785		32,847
2001			23,500	9,658		33,157
2002			24,250	9,813		34,063
2003			24,400	10,050		34,450
2004*			24,600	10,500		35,100

(* stima pre-consuntiva dell'Unione Petrolifera

P&G Infograph